

CAPITOLO 3 – OPINIONI A CONFRONTO

PARAGRAFO II

EVANGELICI, EBREI, MUSULMANI

1.

S'è già accennato a dichiarazioni e interventi di esponenti o organismi delle Chiese evangeliche sulla questione del crocifisso, in particolare a proposito del caso in cui fu protagonista la professoressa Migliano, nel 1988. Prima di esaminare in dettaglio alcuni atti ufficiali relativi a quella vicenda, è opportuno ricordare qual è storicamente la posizione degli Evangelici sulla laicità dello Stato e sul rapporto fra le religioni e la società civile.

Al termine di un convegno tenuto a Torre Pellice (Torino) nei giorni 2-3 settembre 1943 venne emessa una dichiarazione in cui, fra l'altro, si legge: «*La Chiesa Cristiana non deve pretendere per sé alcuna condizione di privilegio; la Chiesa Cristiana deve rivendicare il principio della separazione nei rapporti tra chiesa e stato*». All'avvio dei lavori dell'Assemblea Costituente, il Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche d'Italia inoltrò al governo e ai deputati della Costituente un documento in cui si protesta per l'intenzione di inserire nella Costituzione il riferimento ai Patti Lateranensi, perché essi «*ledono profondamente la libertà di coscienza, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi e soprattutto la neutralità dello Stato di fronte alle diverse confessioni religiose*». Inoltre le Comunità Evangeliche italiane «*non possono accettare come giuste le menomazioni della libertà di coscienza e di religione, base e coronamento di tutte le altre libertà*» (21 febbraio 1947). Infine la II^a Assemblea delle Chiese Evangeliche (Firenze, 1-4 novembre 1970) assume una ferma posizione sia sui rapporti Chiesa-Stato, sia sulla struttura confessionale dello Stato, dando mandato al Consiglio di impegnarsi per «*il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza ed il rifiuto della configurazione dei reati di vilipendio, a partire dal vilipendio della religione*», e denunciando il fatto che **il Concordato realizza** «*in concreto una pesante ipoteca confessionale in molti aspetti della vita pubbli-*

ca», per cui occorre «*appoggiare ogni iniziativa che tenda all'abolizione dell'attuale struttura confessionale del nostro Stato*»¹.

Sulla base di questi orientamenti, le chiese rappresentate dalla Tavola valdese conclusero nel 1984 le trattative con il governo per l'applicazione dell'art. 8 della Costituzione, che si concretizzò con la legge 449, in cui il loro rapporto con lo Stato è regolato da precise norme. Fra queste sono particolarmente importanti le disposizioni elencate nell'art. 9 sull'insegnamento religioso nelle scuole statali; sulle garanzie date alla libertà di coscienza degli alunni; sul diritto di non avvalersi delle pratiche religiose a scuola; norme che indirettamente toccano anche la questione del crocifisso. Non è meno rilevante l'art. 19 che specifica: «**Ogni norma contrastante con la presente legge cessa di avere efficacia [...] dalla data di entrata in vigore della legge stessa**». Articolo che avrebbe potuto e dovuto essere applicato dal ministero dell'Istruzione per le norme riguardanti il simbolo cattolico collocato nelle scuole statali; quantomeno dopo che le stesse Chiese, che avevano sottoscritto l'Intesa con lo Stato, avevano poi chiesto ufficialmente la rimozione del crocifisso dalle aule scolastiche degli istituti statali.

Ecco il testo del documento emesso il 31 marzo 1988 con il titolo *Presa di posizione della FCEI in merito ai simboli religiosi negli uffici pubblici* (corsivi e neretti sono miei):

Il Consiglio di questa Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, a conoscenza di azioni di protesta contro la presenza di crocifissi nelle aule scolastiche messe in atto da alcuni docenti in diverse città italiane, riconosce la validità della protesta espressa da questi insegnanti; sottolinea la necessità di vigilare perché nella scuola pubblica non siano presenti simboli che identifichino il servizio pubblico con una particolare confessione religiosa, costituendo di fatto un elemento di discriminazione confessionale e, in generale, mettendo in questione l'uguaglianza dei cittadini e il rispetto delle minoranze.

Considerato che con la stipula delle norme del nuovo Concordato è venuto meno il principio secondo il quale la religione cattolica romana era definita "religione di Stato",

chiede che vengano rimossi dalla scuola e da ogni ufficio pubblico i simboli di una particolare confessione religiosa e che pertanto le autorità competenti provvedano a tradurre in disposizioni applicative *l'abrogazione delle norme derivanti dal vecchio Concordato*.

Il settimanale valdese *La luce* del 6 maggio 1988 dedica all'argomento l'editoriale e un articolo nelle pagine interne, a seguito del discorso inaugurale

pronunciato dal cardinale Poletti all'Assemblea dei vescovi italiani del 2 maggio, in cui il porporato aveva criticato duramente la richiesta degli Evangelici. Il giornale riproduce per esteso il passo del discorso di Poletti:

Un fatto particolarmente significativo e doloroso è costituito dalle polemiche e dalle iniziative volte ad eliminare i Crocifissi dalle scuole e dagli altri pubblici uffici, quasi a coronamento degli attacchi contro l'insegnamento della religione. Stupisce e addolora in special modo che contro la presenza dei Crocifissi si sia espresso in modo ufficiale il Consiglio della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia.

Non è artificioso partire da quest'ultimo segno, la polemica contro i Crocifissi, per risalire alla radice dei molti motivi di preoccupazione che ho sommariamente elencato. Proprio quest'ultimo segno sembra infatti rivelare, dietro agli equivoci di una laicità malintesa, il crescere di un distacco, o forse più esattamente di una inconfessata paura di Dio.

Segue, subito sotto, “la pronta risposta della Giunta della Federazione”, stampata in neretto e corpo più evidente, con il titolo *La presa di posizione della FCEI*:

La Giunta della Federazione [...] rileva che ancora una volta non è stato colto il fondamento teologico tipico delle chiese evangeliche in Italia che ispira tale posizione.

La Giunta pertanto richiama l'attenzione su tre aspetti della fede di molti evangelici italiani.

Innanzitutto occorre sottolineare che i simboli e le immagini cristiani possono essere utilizzati in funzione didattica o educativa, e mai per affermare l'egemonia di una confessione religiosa in una società chiaramente pluralista. In particolare la forza e la garanzia della Chiesa di Cristo sono assicurate dall'Evangelo, «potenza di Dio e giustizia di Dio» (Romani 1: 16-17), e non dall'imposizione per legge di simboli cristiani.

L'Apostolo Paolo, in secondo luogo, ci ricorda che «noi predichiamo Cristo crocifisso» (I Corinzi 1: 23). Questo significa che noi cristiani come persone e come chiesa, non lo Stato, dobbiamo farci carico della predicazione di Cristo crocifisso. Significa anche che siamo chiamati a predicare Cristo, non ad esporlo figurativamente e sottolineando solo un aspetto della persona e dell'opera Sua. Il crocifisso ha un significato unico e irripetibile nell'esperienza umana solo in quanto crocifisso risorto. Questa è la vera sapienza dell'Evangelo della croce, che per alcuni è scandalo e per altri è pazzia.

Infine la Giunta richiama l'attenzione al fatto che in Italia, nella sua cultura tradizionale, il crocifisso è associato all'idea dell'esorcismo del male e del demonio e soprattutto è uno dei segni del connubio tra la chiesa dominante e lo Stato. Questo connubio non sembra essere evangelicamente ispirato, né giuridicamente sostenibile.

Il settimanale *Riforma* ritorna sulla questione il 23 agosto 1996, quando al giornale viene segnalata la sconcertante spiegazione che la Corte Costituzionale dà alla presenza, nella sua aula, del crocifisso (vedi Cap. 2, par. II, 4.).

Nella nota, che ha per titolo *La presenza del crocifisso nelle sedi istituzionali – Dove è finita la laicità dello stato?*, il commentatore si domanda: «Si deve dedurre che per la Corte una circolare del ministro Rocco è più importante della Costituzione, che proclama la laicità dello stato, il principio di uguaglianza, il diritto di libertà religiosa e di coscienza?».

Naturalmente gli Evangelici apprezzano i discorsi che il presidente della Repubblica Scalfaro pronuncia in quegli anni sulla forma laica dello Stato. *Riforma* pubblica il 30 ottobre 1998 il testo della lettera che il presidente della Fcei invia al Capo dello Stato per ringraziarlo delle parole dette nel corso della visita del papa al Quirinale (Cap. 1, par. V):

Vorrei esprimere il totale apprezzamento e la piena sintonia delle chiese evangeliche italiane per le Sue precisazioni puntuali della natura pluralista e laica dello stato di fronte alle varie opzioni religiose. [...] la riaffermazione del principio di laicità dello stato, nel rispetto delle scelte religiose dei singoli, si pone come un forte richiamo ai fondamenti costituzionali.

Assai chiaro e puntuale è anche un articolo del teologo valdese Daniele Garrone, pubblicato su *l'Unità* del 26 settembre 2002, che commenta la proposta di alcuni ministri e parlamentari di reintrodurre il crocifisso nelle scuole (ne parliamo più diffusamente nei paragrafi seguenti e nell'ultimo capitolo). Scrive Garrone:

Si tratta, come hanno rilevato in diversi, a cominciare dalle minoranze religiose e da esponenti della cultura laica, di un pesante arretramento della laicità. Il crocifisso viene eretto a simbolo di una nazione. In questo modo si stravolge innanzitutto il principio di laicità, irrinunciabile per ogni democrazia, secondo cui lo stato non si identifica con nessuna delle identità, religiose o di altro tipo, che convivono nello spazio pubblico, ma si limita a garantire che tutte possano esprimersi senza privilegi né discriminazioni. [...] la croce, cioè il centro della passione di Dio per l'umanità, è ridotta a bandiera identitaria, e questo è francamente blasfemo. L'immagine di una Italia ricompattata sui suoi simboli "cristiani" ferisce la democrazia ed offende il cristianesimo.

Più recentemente, l'assemblea annuale dei Valdesi, tenuta nel 2003 a Torre Pellice, ha nuovamente dibattuto il tema sempre attuale del crocifisso. Intervenendo nel dibattito, il presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche, Gianni Long, ha ribadito che

l'esposizione nelle sedi istituzionali e nei luoghi pubblici di simboli religiosi è in conflitto con il principio di laicità dello Stato. [...] La Croce è il simbolo della cristianità, ma non siamo d'accordo che questo simbolo sia imposto a tutti i cittadini e ancor meno che sia considerato come una sorta di "arredo civile".

E, a proposito di episodi ampiamente trattati dai *media* negli stessi giorni, il presidente del Concistoro Valdese di Torino, Emanuele Bottazzi, ha scritto a *La Stampa*:

Vorrei far pervenire, anche a nome della comunità che rappresento, la flebile voce di una minoranza che in passato ha subito persecuzioni indicibili [...] Di fatto qualche volta (e da qualche tempo sempre più frequentemente) accade di scoprire che per lo Stato tutte le religioni sono uguali ma, per parafrasare Orwell, ce n'è una che è più uguale delle altre. [...] Non si può negare che il crocifisso è il simbolo principe del Cattolicesimo, simbolo che le chiese evangeliche hanno generalmente preferito sostituire con la nuda croce [...]

In astratto dunque, e senza per questo trarre spunti per una battaglia «laicista», non mi pare seriamente confutabile l'affermazione che uno Stato veramente laico – tanto più in una società multiculturale e multirazziale – dovrebbe astenersi dallo sponsorizzare qualsivoglia simbolo religioso. Purtroppo la cultura italiana, quando non è capace di concepire un laicismo al quale sembra costituzionalmente allergica, è comunque incapace di capirne il vero spirito e lo scambia piuttosto per agnosticismo, ateismo o, peggio, anticlericalismo. Niente di tutto ciò².

2.

L'Unione delle Comunità ebraiche italiane (UCEI) era più volte intervenuta, anche a fianco delle Chiese evangeliche, sulla questione dell'insegnamento della religione cattolica e dei riti cattolici celebrati durante il normale orario scolastico. Così come aveva protestato con il ministro dell'Interno quando venivano indette delle consultazioni elettorali in coincidenza con particolari ricorrenze ebraiche, senza tener conto dell'Intesa sottoscritta dalle Comunità con lo Stato. Ma non risulta che l'UCEI o singole Comunità locali abbiano preso pubblicamente posizione sul tema del crocifisso, se non dopo la sentenza della Cassazione del marzo 2000.

L'Osservatorio della Scuola Pubblica dell'UCEI la richiama infatti in una nota inviata il 19 dicembre 2001 al presidente del Municipio XX di Roma, relativa alla proposta di esporre il simbolo cattolico nelle scuole della circoscrizione:

Venuti a conoscenza del fatto che sarà presentata una proposta che ha come oggetto l'affissione di crocifissi in ogni aula delle scuole del Municipio Roma XX e delle scuole superiori, e negli

uffici pubblici dello stesso, per impedirvi di incorrere in un illecito costituzionale. Vi informiamo che la questione è già stata esaminata dalla Corte di Cassazione con sentenza della IV sezione penale n. 349, 1° marzo 2000, che ha proclamato l'illegittimità del simbolo in questione.

Quanto ai “valori di solidarietà civica nella società contemporanea” e “al recupero dei valori della solidarietà e dell'integrazione tra i popoli”, desideriamo sottolineare che essi sono appannaggio di tutte le religioni e delle diverse culture. Conveniamo con voi che solo dall'incontro e dal dialogo tra tutte queste, potranno svilupparsi le radici di una sana società solidale.

Vogliamo infine sottolineare che l'Italia, Stato laico e democratico di cui Roma è capitale, non può avere altri simboli oltre a quello fondamentale di riferimento, che è la sua bandiera, alla quale negli ultimi anni si è unita la bandiera europea.

Una questione analoga si presenta l'anno seguente a Torino, nella Circoscrizione VIII, dove la maggioranza di centrodestra decide di esporre il crocifisso nei locali della sede. Come abbiamo accennato (Cap. 1, par. II, 1. e nota 8), la Comunità Ebraica della città, il Concistoro Valdese e l'Associazione per l'amici-zia ebraico-cristiana presentano ricorso al Tar, insieme a quello di alcuni consiglieri circoscrizionali. Fra l'altro, in quel quartiere (San Salvario) si trova la sede della Chiesa valdese, l'Ospedale valdese e la Sinagoga ebraica; e nella zona vi sono pure due moschee, oltre naturalmente diverse chiese cattoliche; a testimoniare la presenza di consistenti gruppi appartenenti a religioni diverse. Il pastore valdese Giuseppe Platone dichiara: «Ci troviamo di fronte a un uso politico del simbolo religioso»; e don Pietro Gallo, promotore del dialogo fra le varie componenti religiose del quartiere, esclama: «Non mi piace il crocifisso di Stato»³.

Poco prima il ministro Moratti, richiamando i regi decreti del 1924 e del 1928 (nonché il famigerato *parere* del Consiglio di Stato del 1988), e facendo eco a un appello del papa, aveva dichiarato di voler riportare il crocifisso nelle aule scolastiche, nello stesso giorno in cui un'ottantina di parlamentari presentano una proposta di legge per collocare il simbolo cattolico ovunque, dal Parlamento alle stazioni ferroviarie. Su questa anacronistica provocazione si pronunciano stavolta due alti esponenti dell'ebraismo italiano: il Rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, e il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, Amos Luzzatto. Quest'ultimo dichiara a *la Repubblica* (19 settembre 2002):

Sono perplesso e preoccupato per quanto annunciato dal ministro Moratti : per ragioni politiche, religiose, culturali, ma anche per motivi personali. Non potrò mai dimenticare il senso di esclusione, di isolamento e di inferiorità imposta che provavo quando, alunno delle elementari negli anni Trenta, entravo in aula e vedevo il crocifisso esposto sulla cattedra. Sono sensazioni

che ti segnano per tutta la vita. [...] Quando una maggioranza impone i suoi simboli alle minoranze, non è un buon segno e c'è da preoccuparsi.

E, nell'intervista rilasciata lo stesso giorno al *Corriere della Sera*, a “chi dice che il crocifisso è il simbolo della nazione”, Luzzatto risponde: «E' solo uno dei simboli. E non è il simbolo di tutti».

Del rabbino Di Segni *La Stampa* pubblica il 28 settembre un lungo articolo, di cui riportiamo alcuni passi.

Per la società moderna – scrive Di Segni – [...] si tratta di decidere se sia lecita l'introduzione di un segno privato in un luogo pubblico. La questione che oggi si pone [...] è quella dei limiti da porre al desiderio di una fondamentale componente della società a porre e imporre il segno della sua fede nella casa di tutti, nella quale coabitano tutte le altre parti della società. [...]

È vero che il crocifisso è anche un segno culturale, ma non è per questo che lo si vuole nelle scuole; lo si vuole perché è prima di tutto un segno religioso, e il problema è essenzialmente religioso. [...]

Visto da altre parti, come quella ebraica, il senso di quel segno è differente. Per noi è prima di tutto l'immagine di un figlio del nostro popolo che viene messo a morte atrocemente; ma è anche il terribile ricordo di una religione che in nome di quel simbolo, brandito come un'arma, ha perseguitato, emarginato, umiliato il nostro e altri popoli, cercando di imporgli quel simbolo come l'unica fede possibile e legittima. [...] La richiesta ripetuta di occupare il luogo pubblico con quel segno ripropone alla nostra memoria il tema dell'intolleranza.[...]

Come membri minoritari di una società pluralistica continuiamo a non rinunciare agli spazi pubblici, subendone, se inevitabile, l'occupazione con segni privati; come cittadini partecipiamo al dibattito civile per definire i limiti e i diritti di ogni religione nella società laica.

Queste posizioni di esponenti ebraici verranno ribadite l'anno dopo, nel corso di accese polemiche riguardanti l'ordinanza del tribunale de L'Aquila di rimuovere il crocifisso da una scuola elementare.

3.

Mentre sulla questione del crocifisso si registra una posizione sostanzialmente omogenea sia nell'ambito delle confessioni evangeliche sia nel mondo ebraico, assai meno uniformi ed esplicite sono quelle espresse da esponenti musulmani. Del resto l'Islam si presenta come “religione pluralista” che non prevede né tollera uno standard dottrinale unificato: il Corano stesso postula la libertà di coscienza del fedele, il quale risponderà a Dio nell'al di là. E la varietà delle dichiarazioni che seguono lo confermano.

Quando il 15 settembre 2002 il papa chiede che il crocifisso sia esposto in tutte le scuole italiane – appello, come s'è detto, subito raccolto dal ministro Moratti e da decine di deputati – il capo dell'Unione musulmani d'Italia, Adel Smith (peraltro cittadino italiano, come s'è accennato) diffonde un comunicato fortemente critico, in cui si annuncia l'intenzione di rivolgersi «ai Tribunali della Repubblica italiana, con la speranza che almeno questi ultimi *onorino la nostra laica Costituzione*»:

La dichiarazione di Wojtyla, capziosamente tendente a voler imporre solo i simboli religiosi del cattolicesimo negli edifici pubblici, all'interno del territorio della Repubblica italiana, è quanto meno insensibile, arrogante, profondamente discriminatoria per tutti gli acattolici italiani⁴.

Totalmente dissociata» da questa posizione è l'Unione delle comunità islamiche italiane (Ucoii) che afferma di rappresentare la maggioranza dei musulmani presenti nel Paese. Il suo presidente Mohamed Nour Dachan sostiene che l'Unione musulmani di Adel Smith “non rappresenta nessuno”, e che lo spazio che tv e giornali le concedono è un fatto provocatorio. Quanto al problema del simbolo cattolico, ribadito che l'Ucoii si dissocia totalmente dai «sedi-centi musulmani d'Italia», osserva che «ci sono anche ebrei e musulmani nelle scuole, e casomai, un giorno, con la multiculturalità, ci saranno più simboli religiosi nelle aule»⁵. Un'ipotesi, questa, prospettata anche da Adel Smith, ma con intenti palesemente provocatori, per sottolineare l'esigenza che **non** vi sia alcun simbolo religioso: se non verranno rimossi i crocifissi – è scritto nel comunicato succitato – «**accanto** a ognuno di questi simboli dovranno essere affissi i *simboli religiosi di tutte le religioni* professate dai cittadini italiani».

Anche sulla proposta Moratti vengono espresse considerazioni diverse da parte di esponenti musulmani. Il direttore del Centro Culturale islamico di Roma, Mario Scialoja, fa presente innanzitutto che

l'Italia secondo la Costituzione è un paese laico, come lo è la Francia: ma al contrario della Francia, dove non ci sono simboli religiosi esposti in edifici pubblici, in Italia il ministro Moratti decide di metterli in tutte le aule scolastiche.

Tuttavia, rispetto all'intenzione di rimettere i crocifissi nelle scuole statali, afferma: «sono del tutto indifferente».

Se il governo e la maggioranza parlamentare lo vogliono, possono farlo. Noi certamente non ci potremo opporre. Ma è un scelta poco logica fatta in contrasto con la Costituzione che non prevede una religione di Stato⁶.

Molto più critico, e non accomodante come Scialoja, è Adel Smith che dichiara al *Corriere della Sera* (19 settembre): «Non escludiamo di portare il caso alla corte per i diritti umani di Strasburgo». Per converso un immigrato tunisino, Bentamouch El Awi, in una lunga lettera pubblicata su *La Stampa* (18 novembre 2001), scrive: «Eccezion fatta per rarissimi casi, i musulmani non si sentono affatto offesi da crocifissi o immagini sacre cristiane». E osserva che gli «atteggiamenti che vorrebbero ufficialmente tutelare la nostra dignità in realtà sottilmente la offendono, perché noi non li richiediamo». È vero, infatti, che le iniziative prese in varie scuole, nel corso di questi anni, sono state spiegate soltanto con l'intento di favorire l'integrazione dei musulmani, di rispettare il "multiculturalismo" e di evitare che questi alunni si sentano emarginati; ma **mai** in nome della laicità dello Stato. Così si perde completamente di vista il motivo principale per cui non devono essere esposti simboli religiosi nelle sedi statali, indipendentemente da chi le frequenta, e si introduce un argomento non solo fuorviante, ma insidioso, per le implicazioni anti-islamiche o xenofobe che può suscitare. Invece, già prima che nelle scuole arrivassero tanti figli di immigrati di fede musulmana, vari cittadini italiani – anche di fede cattolica – si erano resi conto che la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche e nei tribunali rappresentava una "ingerenza" religiosa in uno spazio improprio.

Quanto sia fuorviante un riferimento esclusivo al doveroso rispetto per chi professa la fede musulmana, e quindi alla necessità di venire incontro alle regole della loro fede, è bene illustrato dalla decisione presa dal preside della scuola media di Ceva (Cuneo), di chiudere l'istituto sabato 17 novembre 2001 per consentire agli allievi musulmani di celebrare l'inizio del Ramadam; decisione che viene spiegata richiamando i concetti di multietnicità, di multireligiosità, di integrazione. Tale scelta è certamente legittima, perché ogni Consiglio d'Istituto può decidere autonomamente come e quando usufruire di alcuni giorni di vacanza. Tuttavia, al di là delle lodevoli intenzioni del preside, giova valutare se sia positivo eludere il problema della laicità della scuola⁷. Le accese reazioni contrarie a questa iniziativa vanno da un'interrogazione urgente al ministro dell'Istruzione, all'immediata distribuzione di volantini ostili della Lega, alla netta condanna da parte del settimanale cattolico "Tempi". Non risulta che qualcuno

abbia pensato al principio costituzionale di laicità, o si sia chiesto se l’iniziativa fosse coerente con tale principio. Ma qui interessa soprattutto registrare il commento di Shaykh Abdul Hadi, esponente dell’Associazione musulmani italiani e direttore dell’Istituto culturale della Comunità islamica a Roma. Nell’intervista rilasciata a *La Stampa* (13 novembre) dichiara di approvare totalmente la decisione del preside di Ceva:

Un grande passo in avanti verso la tolleranza e l’integrazione. [...] La chiusura dell’istituto per un giorno è un gesto assolutamente condivisibile che può rappresentare un tangibile segno di attenzione e di rispetto per la minoranza islamica. [...] Lo stesso criterio va applicato per altre festività religiose o civili di altre comunità minoritarie.

Come si vede, un’impostazione di questo genere – che non tiene conto dei principi costituzionali che regolano la società italiana – offre argomenti forti a coloro che pregiudizialmente negano qualsiasi riconoscimento a culture o religioni diverse da quella cattolica. Concedere un “giorno festivo straordinario” ad altre ricorrenze “religiose o civili di altre comunità minoritarie” significa non fare mai lezione! Così come esporre, a fianco del crocifisso, una miriade di simboli religiosi o di altro genere (sportivi, culturali, etnici, storici ...) significa non disporre più, in un’aula scolastica, di qualche centimetro quadro per appendere il materiale didattico. Decisamente non è questa una soluzione razionale!

¹ Cfr. F. TRANIELLO-M. CORDERO, *L’autunno del Concordato*, Torino, Claudiana, 1977, pp. 56-57, 83-84, 158-59.

² La dichiarazione di Gianni Long è in *La Stampa*, 2 novembre 2003; e la lettera di Emanuele Bottazzi è pubblicata sullo stesso quotidiano il 12 novembre 2003.

³ “la Repubblica”, 3 dicembre 2002, fascicolo di Torino.

⁴ Le dichiarazioni di Adel Smith sono tratte da *la Repubblica* e dal *Corriere della Sera*, del 17 settembre 2002.

⁵ Cfr. *L’Ucoii contro la campagna per rimuovere i Crocifissi*, in “l’Unità”, 19 settembre 2002, p. 29. Questa associazione chiese fin dal novembre 1992 di stipulare un’Intesa con lo Stato, incontrando subito la contrarietà dell’apparato della Chiesa cattolica. Si veda Giuseppe DE ROSA, *Un’ «Intesa» fra lo Stato e i Musulmani in Italia?*, in “La Civiltà Cattolica”, n.3502, 1996.

⁶ Cfr. “la Repubblica”, 19 settembre 2002.

⁷ Il servizio di Renato Rizzo su “La Stampa” del 13 novembre 2001 inizia così: «Nell’ufficio del preside ci sono, uno accanto all’altro, un Crocifisso in legno, un cartello in ebraico che inneggia alla pace, un idolo africano». Ecco come il principio di laicità stenta ad essere applicato concretamente in una scuola di Stato. È peraltro apprezzabile il tentativo di applicare almeno in qualche misura il criterio di uguaglianza.